

Potere emiliano

Se non troverà un compromesso nel Pd, Franceschini giocherà la carta Chiamparino

Il discorso di Dario Franceschini all'assemblea nazionale del Partito democratico, in fondo, non è stato malaccio. La mediocre presa di posizione sul testamento biologico era sostanzialmente ragionevole da parte di un cattolico assolutamente intimidito dalla morale secolarizzata: non era prevedibile e di fatto possibile un'alzata d'ingegno da parte di una personalità che da sempre è stato così "a postino", così politically correct. E d'altra parte, era necessario mettere un argine al caos che si stava sviluppando nel Pd. Il neosegretario ha fatto, se non la cosa giusta, almeno la cosa banalmente necessaria per reggere gli equilibri del partito. Ancora più furba la proposta di soluzione per l'annosa questione dei rapporti con i socialisti europei. Una proposta nella sostanza montaliana: né con loro né senza di loro. Si vede che dietro a queste prese di posizione c'è un politico di lungo corso, capace di sentire consiglieri intelligenti, di riflettere - se ha un po' di tempo - sui nodi del momento. Si trattava di usare le dimissioni di Walter Veltroni per superare inciampi che da mesi intralciavano il Pd. Franceschini lo ha fatto. L'impressione, però, che si ricava dai gesti successivi è di un brusco peggioramento. Si ha la sensazione che assolto il compito per cui aveva potuto prepararsi, il segretario "au nature" sia assai fragilino. Innanzi tutto sembra uno che non sa tenere la lingua a posto: farsi beccare a raccontare come aveva procurato i voti ad Arturo Parisi perché potesse svolgere la sua attività di oppositore è una sciocchezza. Non è una cosa da leader; da D'Alema, al massimo è da dalemiano tipo Nicola Latorre che inguaia "il capo" passandogli al telefono Consorte o si fa prendere a trasmettere pizzini di suggerimento a Italo Bocchino sulla "7". Un altro segno di attitudine lin-

guacciuta è una dichiarazione franceschiana sul voto alle europee: può essere un voto contro perché tanto lì non si governa. Sono cose che si pensano, si fanno ma assolutamente non si dicono: ma come il voto per l'Europa ridotto a un referendum su Silvio Berlusconi. E l'unità del continente, e il ruolo fondamentale dell'Unione, e il ruolo insostituibile di una forza che non è socialista ma non è senza socialisti? Roba da essere preso per un orecchio da un qualche eurofanatico e costretto a giurare sul trattato di Maastricht.

L'assicurazione per veltroniani e popolari

E veniamo all'ultima stupidata: il giuramento sulla Costituzione. Capisco che uno che ha frequentato intimamente Veltroni per un qualche periodo sia poi fatalmente attratto dal kitsch. Pensi subito che se non ha un giro di tombe da visitare, da Don Milani a Norberto Bobbio, si inventerà subito un altro spettacolo. Ma il kitsch deve avere una sua componente post moderna come quelle che praticava Veltroni, non può essere casereccio - il vecchio papà, il fiume sotto casa - e così via. Il kitsch strapaese non fa che attirare sul neoleader i lazzi di chi dice: ma come non gli avevano spiegato che doveva far finta di fare il segretario non il presidente del Consiglio?

Rivelata così la sua debolezza, Franceschini è passato all'inquadramento. Anche qui grande condimento di autocomplimenti: ho scelto da solo, sono temerario, ora comando io. Molto rumore per alcune proposte che però obiettivamente non sono senza significato. Franceschini si acconcia a trattare con gli ex ds i passi successivi e parte da una valutazione che, seppur non sconvolgente, è realistica: il cuore diessino è ancora l'Emilia. Lì i voti, lì i soldi, lì (a parte la Campania) gli iscritti, lì tanti enti locali che anche se si perderà Bologna continueranno a essere amministrati dal centrosinistra. La scelta di mettere in segreteria tra tanti boyscout (pescati per fare scrivere all'Unità pezzi da libro Cuore: la giovanissima segretaria di Siena non era a casa quando Franceschini la cerca per informarla di essere stata eletta in segreteria, era a portare a spasso la giovane figlia. Ma appena raggiunta dalla notizia, scoppia dalla felicità



e giura: è un onore ma ce la farò ad assolverlo. Più o meno concitatamente così scrive il giornale fondato da Antonio Gramsci). Ma a parte i boyscout (c'è anche il talentino Maurizio Martina, uno che ha cominciato dicendo cosette nuove, e si è subito trasformato in un ripetitore quasi invincibile di banalità) e scoutgirl, chi conta sono Maurizio Migliavacca, emiliano, veltroniano ma anche piacentino come Pier Luigi Bersani, diventato capo dell'organizzazione (il posto da cui si decidono le nomine). E insieme a lui Vasco Errani, già dalemiano, già veltroniano, ora quasi migliavacciano, presto forse bersaniano ma comunque sempre molto erraniano. Potente presidente di una regione dove tutti gli altri "dei" stanno fallendo, a cominciare da Sergio Cofferati sindaco di Bologna uscente.

Oltre agli emiliani, c'è solo un vero altro big, Sergio Chiamparino, sindaco di Torino, uomo dalle solide relazioni con l'establishment ma anche dalla diffusa popolarità, contrastato dalle litigiose nomenclature locali e non tanto gradito a vertici nazionali a cui l'idea chiampariniana di un "partito del nord" non è tanto piaciuta. Chiamparino è l'assicurazione sulla vita dei popolari e dei veltroniani contro le permanenti trame dalemiane (ora il deputato di Gallipoli si è messo perfino a flirtare con la Repubblica e i giustizialisti, proponendo Andrea Manzella presidente della Rai, pur di farsi spazio). Se gli emiliani non riusciranno a trovare i giusti compromessi allora ai non dalemiani resterà un'unica carta: Chiamparino, l'unico dotato di relazioni e popolarità tali da contenere una vasta offensiva neo post excomunista.

Lodovico Festa